

Communitas, racines et identité



Communitas, racines et identité

Testi a cura di **Federico Zoja**

Illustrazioni a cura di **Fabio Rovejaz**

Versione podcast a cura di **Palinodie ETS**

In collaborazione con il **Comitato per l'80° Anniversario della Resistenza, della Liberazione e dell'Autonomia** della Regione autonoma Valle d'Aosta.

© Copyright 2026 CELVA

Tutti i diritti riservati

INDICE

INTRODUZIONE	4
1. CONDIVISIONE	
La nostra terra, la nostra storia	5
2. LIBERTÀ	
Ricordare per essere liberi	12
3. COMUNITÀ	
La Sindaca dei ragazzi	20
4. AUTONOMIA	
Sulle tracce dell'Autonomia	27
5. IDENTITÀ	
Quando una lingua racconta	37
6. SOSTENIBILITÀ	
Il cuore del nostro paese	46

INTRODUZIONE

Essere Sindaci in Valle d'Aosta significa, prima di tutto, essere i custodi di un'eredità preziosa. Ogni giorno, nell'agire quotidiano delle nostre Amministrazioni, ci muoviamo nel solco tracciato da chi, ottant'anni fa, immaginò per le nostre montagne un destino di libertà e autonomia. Ma come possiamo trasmettere il valore profondo di questi principi statutari alle nuove generazioni, in un mondo che corre veloce e parla linguaggi sempre nuovi?

Il progetto **Communitas, racines et identité** nasce proprio da questa sfida. Abbiamo voluto abbinare alla memoria dello Statuto speciale una narrazione, in vita vissuta, raccontata con emozione.

Questi sei racconti, ambientati tra i banchi delle nostre scuole, non sono semplici esercizi letterari. Sono ponti gettati tra il passato e il futuro. Attraverso le voci di studenti che vivono la Valle d'Aosta di oggi, i concetti di **condivisione, libertà, comunità, autonomia, identità e sostenibilità** smettono di essere semplici termini per diventare scelte, scoperte e legami. Ogni storia è un invito a riscoprire le nostre radici come linfa che permette ai nostri giovani di crescere liberi e consapevoli.

La scelta di presentare questa raccolta il 26 febbraio, anniversario della promulgazione dello Statuto, non è casuale. È l'omaggio del Sistema delle Autonomie Locali alla nostra storia, ma con lo sguardo rivolto in avanti. Grazie alla natura contemporanea di questi racconti — e alla loro trasposizione in podcast — vogliamo che ogni cittadino possa sentirsi protagonista di un'identità collettiva inclusiva e partecipe.

Leggendo queste pagine troverete un po' della nostra terra e, spero, un po' di noi stessi. L'Autonomia non è solo un privilegio istituzionale: è l'impegno quotidiano di prendersi cura della propria comunità.

Buona lettura e buon ascolto, con l'orgoglio di appartenere a questa nostra straordinaria *Communitas*.

Il Presidente del CELVA
Alex Micheletto

1. CONDIVISIONE

La nostra terra, la nostra storia

È un mercoledì ventoso d'autunno.

Michel è appena sceso dallo scuolabus che, dopo aver risalito la vallata, ha fatto scendere gli studenti delle scuole medie nella piazzetta del villaggio.

Con la cartella affardellata sulle spalle, il ragazzino saluta sbrigativamente i compagni, sapendo che li ritroverà tra poche ore, per riprendere le loro scorribande tra i boschi e le baite diroccate dopo aver pranzato e dopo aver fatto – il più in fretta possibile – i compiti di italiano e gli esercizi di matematica.

«Ci vediamo come al solito alle quattro e mezza, nel cortile dietro alla chiesa!»

Michel ha compiuto da poco undici anni, ha ancora un'aria da bambino con i suoi capelli biondi arruffati, le lentiggini sul naso e l'apparecchio ai denti. Passerebbe il tempo a giocare in compagnia dei suoi amici, tra i prati e i sentieri che circondano il paesino ai piedi della montagna in cui vive insieme ai genitori e alla sorellina Annie, più piccola di lui di tre anni.

Quest'anno a settembre, a malincuore ha dovuto salutare la scuola primaria, a pochi passi da casa, dove ha trascorso cinque anni indimenticabili, nella pluriclasse formata da dodici alunni, insieme ai quali è cresciuto e ha condiviso ogni momento della vita, dalla scuola dell'infanzia al catechismo, dal corso di sci al pascolo delle mucche.

Il suo villaggio è tutto il suo mondo, incorniciato da creste innevate e pinete di larici, al centro del quale si stagliano i profili rassicuranti del campanile e del municipio, la *maison communale*. Michel conosce per nome ogni abitante, ha fatto merenda – spesso a base di pane, burro e marmellata – in ogni casa, si è divertito a saltare dentro a ogni fienile, a fare i dispetti ai gatti di tutto il vicinato. Se ha bisogno di riparare la bicicletta la porta dal suo amico Julien, se deve fare i compiti di francese bussa alla porta di *grand-mère* Lisette, se desidera un bicchiere di latte fresco passa dalla stalla di *oncle* Laurent.

Michel avrebbe voluto mantenere questo incanto per sempre. Invece, per lui è arrivato il tempo di iniziare le scuole medie, di scendere a valle, nella *Plaine* dove scorre la Dora, a studiare in un edificio che gli pare immenso, con le sue nove classi popolate di volti sconosciuti che sembrano arrivare da un altro pianeta.



«Oggi non scendo dal letto!» protesta ogni mattina quando la mamma lo va a svegliare. «Non voglio andare a scuola! Patisco viaggiare sullo scuolabus, con tutti quei tornanti... E poi, *giù*, fa troppo caldo, i professori danno troppo da studiare e in classe sono tutti più grandi e capaci di me...»

La mamma, allora, cerca di rassicurarlo, ricordandogli che le sue montagne sono sempre lì ad aspettarlo e promettendogli qualche cosa cui il bambino fatica credere: «Vedrai, Michel, che oggi a scuola imparerai qualcosa di nuovo, di sorprendente, e questa sera a cena lo racconterai a tutti!»

Mentre a passi spediti il ragazzino si sta avviando verso casa, ai margini del villaggio, ripensa alle parole di sua madre.

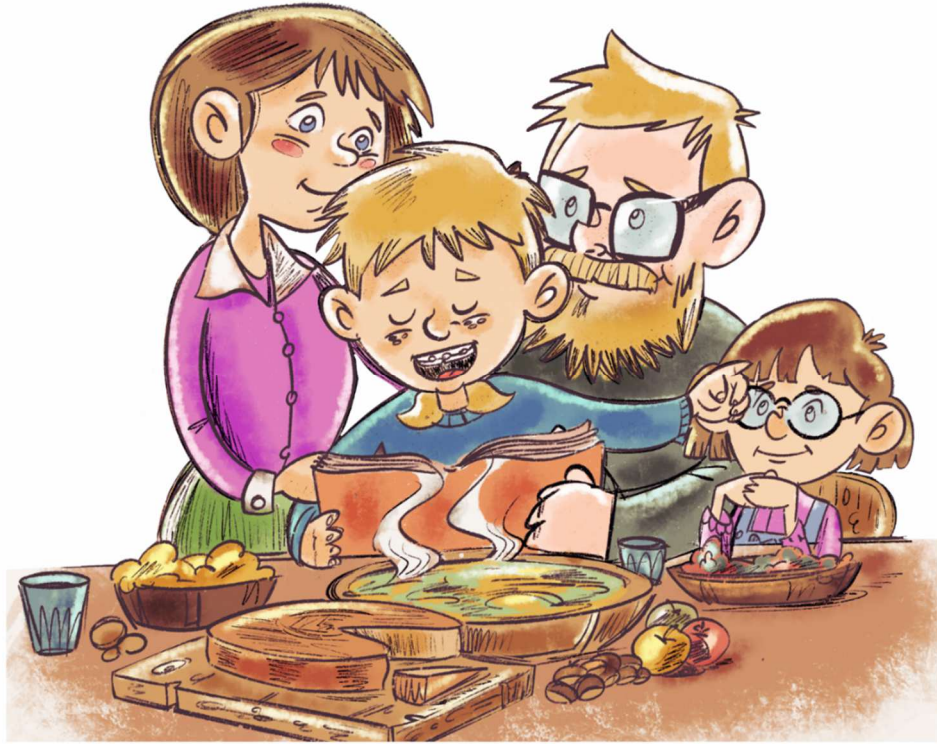
Come sempre aveva ragione, riflette sbuffando mentre si sfila le scarpe prima di varcare la soglia dello chalet.

Questa sera racconterò a tutti quello che oggi ho ascoltato in classe.

È l'ora di cena e la famiglia di Michel, come d'abitudine, è riunita intorno alla tavola. È un momento importante per tutti loro: si mettono via i cellulari, si spegne la televisione e ogni componente, se ne ha voglia, ha l'occasione di raccontare ciò che di bello o di brutto ha vissuto durante la giornata.

In queste prime settimane di scuola, il ragazzino spesso si è limitato ad ascoltare i racconti entusiasti della sua sorellina, impegnata in uscite naturalistiche e attività creative con la scuola, le avventure – e le disavventure! – del padre che fa l'infermiere al poliambulatorio all'imbocco della valle e la *routine* della madre che lavora in una banca ad Aosta, il capoluogo della regione.

Lui, fino a oggi, ha avuto ben poco da dire, da condividere con i suoi cari. Non sente proprio di appartenere a quel mondo che inizia dove finisce la sua vallata! Questa sera, però, un sorriso gli si accende sul viso, quando papà Marco gli domanda: «E tu, Michel, che cosa ci racconti di bello, oggi?»



Il bambino si siede compostamente sulla panca di legno, appoggia le posate accanto al piatto di minestra fumante, si schiarisce la voce e prende la parola.

«Oggi, la Prof di Storia ha parlato di noi, di tutti noi... Di qui, insomma, di casa.»

Annie si mette a ridere e lo prende in giro: «Vuoi dire che alle medie vi fanno studiare anche il nostro paesino?»

Il padre, con uno sguardo di disappunto, invita la bambina a fare silenzio e ad ascoltare quello che il fratello ha da raccontare.

«A differenza del resto d'Italia, durante il Medio Evo in Valle d'Aosta i comuni non esistevano. Gli abitanti della regione vivevano riuniti in tanti piccoli villaggi sparsi tra la montagna e la pianura; le difficili vie di comunicazione, le mulattiere e i sentieri, obbligavano i contadini a vivere vicino ai loro campi, ai loro pascoli, dai quali ricavano quello che era necessario per sfamarsi e per sopravvivere.

Le famiglie, per tutto ciò di cui avevano bisogno, facevano riferimento alla parrocchia; era un punto di riferimento non solo religioso, ma anche amministrativo. La chiesa era un luogo di ritrovo di tutta la comunità, accoglieva riunioni, assemblee e dava rifugio in situazioni eccezionali, ad esempio durante le epidemie o i cataclismi. La peste oppure un nubifragio. Anche oggi, io e i miei amici ci ritroviamo sempre nei dintorni della chiesa.»

Tutta la famiglia ascolta con interesse – e con stupore – il racconto appassionato di Michel che, gratificato dall'attenzione che riceve, prosegue ancora più convinto nel suo discorso.

«Dalla parrocchia si svilupparono le confraternite dedicate ai diversi santi. Tra queste, se ricordo bene il nome, la più importante era la *Confrérie du Saint-Esprit*, diffusa in tutti i territori della diocesi; aiutava abitanti più bisognosi, si faceva carico degli interessi di tutto il villaggio e lo rappresentava davanti al signore locale.

Dal XII secolo, per mettere ordine nei rapporti tra i signori e gli abitanti dei villaggi, nacquero le “carte di libertà” o di franchigia. Le comunità valdostane iniziarono, così, a gestire in autonomia i loro beni comuni, i boschi, i prati, i mulini e le acque; i capifamiglia eleggevano, poi, i rappresentanti della comunità che venivano chiamati *procureurs o syndics*.»

Michel si ferma un istante, beve d'un fiato un bicchiere d'acqua; quindi, domanda ai suoi genitori se può alzarsi da tavola, perché vuole andare a prendere il quaderno di storia che ha lasciato nella cartella.

Annie, sempre pronta a prendersi gioco del fratello maggiore, strizza un occhio alla mamma, domandandole: «Chi è questo alieno che ha preso il posto di Michel? Ridatemi mio fratello! La scuola media lo sta rovinando...»

Nel frattempo, il ragazzino è ritornato a tavola, impugnando tra le mani il suo quaderno, quasi fosse lo scudo di un impavido cavaliere.

«Hai poco da fare la furba. Queste sono cose importanti. Cose da grandi. Una bambinetta della tua età non le può capire!»

I genitori, che assistono alla scena, faticano a trattenere una risata.

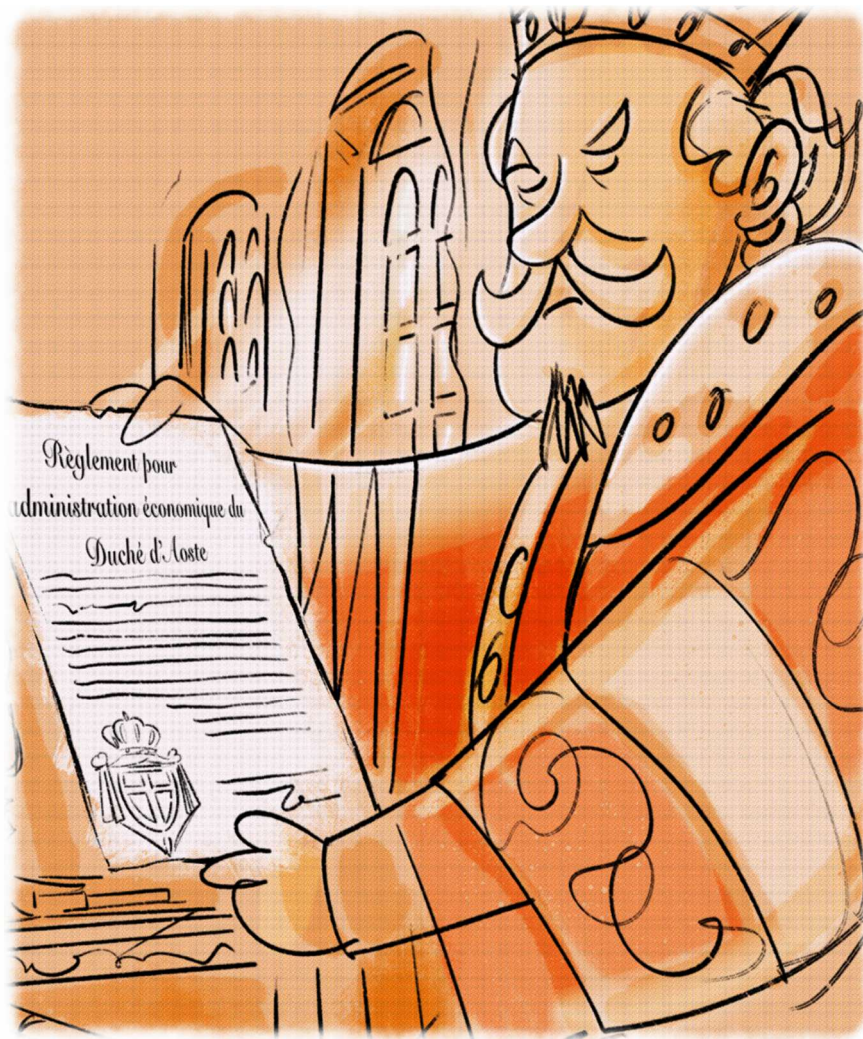
«Per non sbagliare, preferisco leggere quello che ho scritto durante la lezione», riprende il ragazzino con fare serio, incurante delle occhiate e degli sberleffi che gli rivolge la sorellina.

«Nel 1536, in seguito a un lungo periodo di guerre, il Ducato di Savoia passò sotto il controllo della Francia; la Valle d'Aosta si trovò, così, isolata, senza la protezione dei Savoia, che vivevano al di là delle Alpi nelle regioni che portano il loro nome. I rappresentanti delle nostre comunità, riunite nell'*assemblée des trois états*, per difendere gli interessi della popolazione decisero di affidare il potere al *conseil des commis*, un organo di governo che gestiva ogni settore della cosa pubblica, dai boschi all'ordine pubblico, dalle tasse alla sanità.

Nel 1720, i Savoia divennero Re di Sardegna e fecero delle riforme con cui accentrarono il potere in tutto il regno, del quale facevano parte anche i territori del nord-ovest quali il Piemonte, la Liguria e la nostra regione. Dopo

secoli di autogoverno, le comunità valdostane poco alla volta persero la loro autonomia, fino a quando, nel 1762, re Carlo Emanuele III emanò il *Règlement pour l'administration économique du Duché d'Aoste* avviando la formazione del Comune come lo conosciamo oggi in tutta Italia.»

A tavola è sceso uno strano silenzio, carico di pensieri e di emozioni. Le parole di Michel risuonano nelle menti – e nei cuori – di tutti i componenti della famiglia.



È Annie, allora, a prendere la parola: «Oggi, qui in paese, è un po' come nel Medio Evo: ci conosciamo e ci aiutiamo tutti, se abbiamo bisogno possiamo chiamare il Sindaco oppure il parroco. Alla faccia di Carlo Emanuele, ci

siamo ripresi il nostro comune! Nessuno può dirci che cosa dobbiamo fare, siamo liberi, questa è la nostra gente, questa è la nostra terra!»

Michel e i suoi genitori scoppiano a ridere e in coro esclamano: «Non sapevamo che da grande, Annie, tu volessi fare la carriera politica!»

2. LIBERTÀ

Ricordare per essere liberi

Da quando ha scoperto il fascino della Storia, grazie agli appassionati racconti della sua insegnante di Lettere, Lorenzo va ancora più volentieri a scuola. Fin da piccolo è stato uno studente serio e diligente, di quelli con la risposta sempre pronta e la mano sempre alzata. La mattina, a casa sua, è il primo dei suoi fratelli a svegliarsi, e con il passare dei mesi sta maturando delle profonde amicizie con i ragazzini che frequentano la scuola media nel fondovalle.

Spesso capita che, con quelli che all'inizio dell'anno scolastico sembravano dei marziani, si scambino un sorriso, un caloroso saluto sfiorandosi le nocche delle mani, come fanno i ragazzi di città.

Tuttavia, una volta finite le lezioni, Lorenzo è felice di ritornare tra le sue montagne, dove lo aspettano i suoi amici e i suoi affetti.

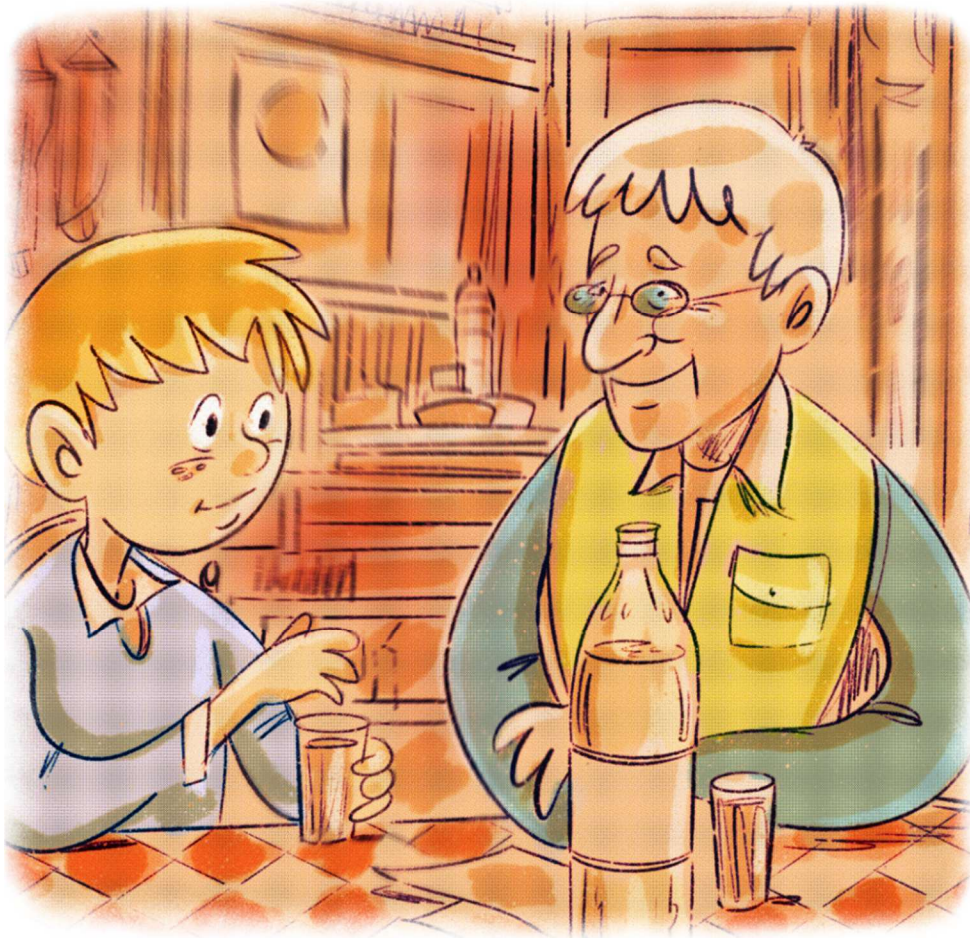
Il ragazzino è appena sceso alla fermata dello scuolabus, di fronte al negozio di alimentari e alla ferramenta. Mentre a passi decisi s'incammina verso casa, un pensiero si rincorre nella sua testa; oggi durante la lezione, la Prof ha spiegato che ci sono tanti tipi di fonti storiche che possono essere utili per studiare il passato, per capire quello che è rimasto delle antiche civiltà, ma anche per leggere gli eventi che sono avvenuti in tempi più recenti.

Fonti orali e scritte, iconografiche e materiali.

Vecchie monete e cocci di ceramica, poemi epici e fogli di pergamena.

Ciò che, però, ha colpito maggiormente l'attenzione di Lorenzo è stata una frase: «Tutti voi, ragazze e ragazzi della Prima C, siete circondati da tesori nascosti che aspettano soltanto di essere scoperti e interrogati! Ascoltate i racconti dei vostri genitori e, per chi ha la fortuna di poterlo fare, anche dei vostri nonni o bisnonni: molti di loro, ad esempio, hanno vissuto ai tempi della Seconda guerra mondiale oppure sono nati negli anni immediatamente successivi a quel tragico periodo... Non perdetevi tempo, le loro parole sono preziose! Approfittate della loro presenza, della loro esperienza e della loro memoria.»

Lorenzo ha deciso: questo pomeriggio rinuncerà a giocare a pallone con i suoi amici d'infanzia, nel campetto dell'oratorio dietro alla chiesa del villaggio.



Andrà, invece, a fare visita al vecchio *oncle* Henry, il prozio di suo padre, il più giovane – anche se oggi ha novantaquattro anni! – dei fratelli della sua bisnonna Faustine. L'anziano signore è ancora lucido, vive da solo in un rustico nel cuore del paese, accetta malvolentieri l'intromissione dei familiari nelle sue faccende e non vuole sentire nemmeno pronunciare parole quali “badante” o “casa di riposo”. Se dovesse avere bisogno di aiuto, per lui ci sono i suoi vicini, gli amici del paese – o i loro figli e nipoti – che conosce, e che lo conoscono, da tutta una vita.

Henry accoglie con sorpresa – e con grande gioia – il pronipote sulla soglia di casa in cima alla scalinata di pietra, lo fa accomodare al tavolo coperto da una tovaglia a quadretti bianchi e rossi; si affretta, quindi, a versargli un bicchiere di spuma, una bibita analcolica a base di acqua, zucchero e aromi vari che ormai si consuma soltanto nelle osterie di montagna.

«Se non mi sbaglio», inizia Lorenzo cercando di superare l'imbarazzo nell'affrontare una conversazione per lui davvero inconsueta, «una volta mi hai fatto vedere un documento di quando avevi la mia età. C'era scritto che sei nato a Porta Littoria. Io, invece, pensavo che tu fossi nato qui in Valle, a La Thuile per la precisione...»

L'anziano signore è stupito che Lorenzo ricordi un simile dettaglio. Con un po' di fatica, che cerca di non mostrare, si alza in piedi e tira fuori dal cassetto della credenza una grande busta ingiallita piena di lettere, cartoline e fotografie in bianco e nero.

«È questo il documento di cui parlavi, vero?», domanda Henry con malcelata fierezza per aver trovato subito ciò che cercava. «Avevo dodici anni allora, ed ero iscritto all'Opera nazionale balilla. Tutti i bambini e tutte le bambine, a quel tempo, erano obbligati a seguire le regole e a rispettare

gli ordini del governo fascista. Figli della lupa, balilla, avanguardisti: “credere, obbedire, combattere”, soltanto questo dovevamo e potevamo fare, lo sai? Da quando Mussolini era salito al potere – con la “marcia su Roma” nel 1922 – tante libertà erano state cancellate in tutta Italia. Anche qui, in questa terra di confine, il duce non aveva perso tempo; molte amministrazioni comunali erano state immediatamente sciolte e, al posto dei Sindaci eletti dalla popolazione, erano stati mandati dei podestà nominati dal governo. Il francese, la lingua di nostri padri, presto fu dichiarata fuori legge. Anche le *écoles de hameau*, quelle scuole di villaggio disseminate in tutta la regione che avevano insegnato a leggere, scrivere e far di conto a generazioni di valdostani, erano state chiuse...»



Oncle Henry è un fiume in piena, come quei ruscelli che in primavera scendono impetuosi dalle montagne, gonfi delle acque dei ghiacciai. Lorenzo ascolta incantato, mentre a piccoli sorsi assapora la sua spuma.

«Le *écoles de hameau* erano l'orgoglio della nostra gente. Grazie alle scuole di villaggio in Valle d'Aosta c'era il più basso tasso di analfabetismo di tutta Italia! Ma il duce non voleva sentire ragioni: niente francese, niente *patois*. Nessuna libertà, nessuna autonomia.»

Lo sguardo dell'anziano signore all'improvviso si vela di tristezza, la sua voce a un tratto si rompe per la commozione.

Lorenzo, allora, cerca di distrarlo, richiamandolo al presente: «E in tutto questo che cosa c'entra Porta Littoria?»

«Scusami, *mon petit*, mi sono fatto trasportare dai ricordi... Quando ripenso a quello che hanno fatto i fascisti, mi ribolle ancora il sangue! Hai ragione, Lorenzo, torniamo al posto in cui sono nato. Sui miei documenti c'era scritto Porta Littoria, ma è La Thuile che è sempre stata nel mio cuore. Dopo aver creato la Provincia di Aosta nel 1926, il governo fascista aveva deciso di unire tra loro o addirittura di eliminare i comuni più piccoli, iniziando un processo che, nel giro di qualche anno, avrebbe portato a "italianizzare" i toponimi dei nostri villaggi, dei nostri paesi... Le dittature fanno sempre così: cancellando i nomi dei loro possibili oppositori cercano di negarne l'identità, di piegarne la resistenza, di sottometterne la cultura. E così Villeneuve divenne Villanova Baltea, Morgex Valdigna d'Aosta, Châtillon Castiglione Dora, Courmayeur diventò Cormaione, Doues Dovia d'Aosta, Pré-Saint-Didier San Desiderio Terme.

E La Thuile fu ribattezzata Porta Littoria.»

Lorenzo segue con attenzione il racconto dell'anziano prozio, mentre il suo viso ancora da bambino fatica a mascherare lo sgomento e l'incredulità nell'ascoltare una storia che finora non conosceva e che, evidentemente, fa ancora soffrire *oncle* Henry.

«Mussolini non intendeva cambiare soltanto i nomi dei nostri comuni, ma aveva in mente di rendere italiani anche i nostri *noms de famille*, i nostri cognomi. Proprio così. Se io fossi nato qualche anno più tardi, infatti, i miei genitori non avrebbero potuto chiamarmi Henry, il nome del mio nonno paterno. Sarei stato Enrico: nulla di male in questo, anzi, è un nome che suona bene anche in italiano; il punto è un altro, si tratta di tradizioni di famiglia, di identità e, soprattutto, di libertà di scelta! Per fortuna, anche grazie ai partigiani che combatterono coraggiosamente sulle nostre montagne, il fascismo finì e molte cose tornarono come erano prima della dittatura...»

Oncle Henry serve al nipote un altro bicchiere di spuma e ne versa uno anche per sé. Da un vecchio vaso di latta, tira fuori qualche biscotto al cioccolato che Lorenzo assaggia con sospettosa golosità.

«Dopo la fine della guerra, la Seconda guerra mondiale, il primo Consiglio della Valle d'Aosta, decise di ridare subito vita ai comuni che esistevano prima del 1922, riportandoli alla forma originaria e rompendo, così, con le scelte linguistiche che aveva imposto il regime fascista. Era una questione vitale, urgentissima, per tutta la comunità valdostana, un riconoscimento di quello che per tutti rappresentavano i comuni, il cuore della vita democratica della nostra regione. Nell'autunno del 1946, dopo che l'Italia

con un *referendum* aveva scelto di diventare una repubblica, gli abitanti dei comuni ricostituiti ebbero finalmente la possibilità di tornare a votare per eleggere i loro rappresentanti!»



Sono calate le prime ombre della sera, quando Lorenzo esce dalla casa di *oncle* Henry. Forse ha bevuto troppa spuma e magari ha mangiato qualche biscotto ormai rafferma, ma non è per questo che sente girare la testa e avverte un nodo allo stomaco. È confuso, frastornato, ma non riesce a capirne la ragione.

Mentre, accennando una corsa, si dirige verso il campetto di calcio dove spera di trovare ancora i suoi amici, lo sguardo gli cade sull'insegna di legno sulla quale a caratteri cubitali è scritto il nome del suo villaggio; il ragazzino

per un istante si ferma, con le labbra scandisce quella parola dal suono francese, accennando un sorriso.

Il suo è il sorriso di chi ha appena capito quanto sia preziosa la libertà e che non bisogna mai, in nessun luogo e nessun tempo, darla per scontata.

3. COMUNITÀ

La Sindaca dei ragazzi

Questa settimana, Sara ha particolarmente voglia di andare a scuola.

I suoi genitori la osservano con aria sorpresa e al tempo stesso insospettita, mentre alle prime luci del giorno si aggira per la cucina, allestendo la colazione – biscotti, marmellata, *corn flakes* e caffelatte – per tutta la famiglia. Il fratellino Elia, sospira infastidito dal tepore del suo letto, mentre sente la sorella armeggiare con tazze, barattoli e posate.



«Si può sapere come mai in questi giorni sei tanto desiderosa di andare a scuola?» domanda il papà, mentre sgranocchia rumorosamente una fetta di pane un po' troppo abbrustolita.

«Secondo me c'è di mezzo un ragazzo, ci scommetto!», commenta il fratellino dall'alto dei suoi sette anni, con un tono malizioso e canzonatorio. Sara scuote la testa, girando con sempre più vigore il cucchiaino nella scodella colma di cereali.

«Macché ragazzi e ragazze!» sbotta a un tratto indispettita, alzandosi di scatto. «Questa settimana a scuola stiamo facendo qualche cosa di molto importante, una cosa da grandi! Non c'è proprio nulla da ridere...»

«Vuoi dire» le dice la mamma, scompigliandole con una carezza i lunghi capelli corvini «che alla tua età c'è qualcosa di più importante degli amici, della ginnastica artistica e... e delle prime cotte?!»

La ragazzina assume un'espressione seria e con voce solenne annuncia a tutta la famiglia: «Oggi con la mia classe andremo in visita alla *maison communale*, dove ci faranno vedere come lavorano le persone che guidano i nostri comuni. È da una settimana che ci stiamo preparando a questo momento».

Molte scuole, infatti, da anni hanno aderito a un progetto chiamato "il consiglio comunale dei ragazzi" che permette agli studenti di trasformarsi per qualche tempo in veri amministratori, con l'opportunità di mettersi alla prova con la gestione delle realtà in cui vivono. L'idea è nata sul finire degli Anni Ottanta dello scorso secolo negli Stati Uniti d'America, quando quasi duecento Stati di tutto il mondo si riunirono a New York per firmare la

“Convenzione dei diritti del fanciullo”, in cui si stabilirono a livello internazionale quali sono i diritti civili, politici, economici, sociali, sanitari e culturali dei bambini; in seguito, il trattato è stato recepito con una legge italiana che, oltre a fissare i principi fondamentali per la crescita dei minori, ha voluto promuovere anche la partecipazione attiva all’interno di istituzioni democratiche (gli organi politici che permettono il funzionamento dello stato) da parte dei più piccoli.

Di solito, il progetto funziona così: possono essere eletti nel “consiglio comunale dei ragazzi” le studentesse e gli studenti che frequentano le scuole primarie; ogni classe quarta e quinta, infatti, ha la possibilità di eleggere un consigliere. Il voto avviene in segreto, scrivendo su una scheda il nome dei due candidati preferiti e ritenuti i migliori per rappresentare gli interessi dell’intera classe.

Una volta eletto, il “consiglio comunale dei ragazzi” ha la possibilità di proporre delle iniziative ed esprimere dei giudizi sui problemi che riguardano la gestione del territorio, in particolare per quanto riguarda il mondo della scuola, ma anche lo sport, le attività culturali o la tutela del patrimonio naturalistico. Ai giovani consiglieri spetta la responsabilità di eleggere “il Sindaco dei ragazzi” che ha il compito di rapportarsi direttamente con il suo equivalente “più grande”.

Dopo l’elezione del Sindaco, il consiglio si riunisce per eleggere il Presidente e il Segretario; per riuscire a svolgere al meglio il proprio lavoro, il consiglio viene affiancato da un adulto che ha il compito di aiutare i ragazzi anche attraverso una piccola somma di denaro che viene messa a disposizione dal comune.

«E, quindi, dopo essere diventata campionessa valdostana di ginnastica artistica, adesso mia sorella vuole fare anche la Sindaca del paese! Ti ci vedo con la fascia tricolore indosso a fare discorsi nelle sagre popolari...», esclama Elia, ben sapendo di fare arrabbiare Sara con questo genere di battute.

Ma la ragazzina non si scompone, è abituata alle prese in giro del fratello.

Con calma si risiede a tavola e con voce autorevole e, anche un po' emozionata, afferma che «il lavoro del Sindaco è tra i più difficili, ma anche tra i più belli che esistono al mondo. Ha la responsabilità del funzionamento dell'intero comune e, soprattutto, ha il compito di rendere felici i propri concittadini! Per vincere le elezioni, ci hanno spiegato, ogni candidato deve preparare un breve discorso in cui illustra che cosa farebbe per migliorare il paese, partendo magari proprio dalla scuola. Una volta eletto, il "Sindaco

dei ragazzi" rimane in carica per un anno, a meno che non sia uno studente che frequenta la terza media. Per prima cosa deve nominare la sua squadra di governo, scegliere cioè quei compagni che diventeranno assessori e lo aiuteranno a raggiungere gli obiettivi che ha stabilito nel suo discorso.

Se volete, vi posso leggere quello che ho in mente di dire domani...»

I genitori di Sara, a questo punto, sono davvero molto curiosi di ascoltare il discorso che ha preparato la figlia. Elia, per sottolineare l'importanza del momento, si affretta a recuperare alcune sciarpe della mamma, fasciando la sorella con una fusciacca multicolore degna di un futuro Sindaco.

Sara si schiarisce la voce e, come si trovasse di fronte a una platea di elettori da dover persuadere, attacca con il suo sermone.



«Fino a quest'anno pensavo che la politica fosse qualcosa di molto noioso, qualcosa da grandi, con cui noi bambini non avessimo niente a che fare... Solo leggi e regolamenti, interminabili code negli uffici, tasse da pagare e pratiche da compilare! Poi, durante le lezioni di educazione civica, ho iniziato a riflettere su alcuni aspetti della questione e devo ammettere che ho cominciato a cambiare idea.

Qui, nel nostro paese, l'amministrazione del comune in fondo non è diversa dalle persone.

Ai miei occhi Giorgio non è soltanto il nostro Sindaco, ma è anche il papà della mia amica Marta, il vicino di casa al quale chiedere aiuto se abbiamo bisogno di una mano con la legna oppure se abbiamo finito lo zucchero. E

Franca, per me, non è semplicemente l'assessora alla cultura, ma è l'organizzatrice di memorabili cacce al tesoro e di fantastiche escursioni a cavallo lungo la Dora... Nessuno conosce meglio di lei la storia dei nostri forni, delle nostre fontane, i segreti dei vigneti che circondano il villaggio! Jean-Paul si occupa della manutenzione delle strade e delle mulattiere, è a lui che tutti si rivolgono d'inverno quando nevicava tanto oppure se una frana impedisce di scendere a valle: nessuno, però, quando si rivolge a lui lo chiama "assessore ai lavori pubblici"!

Insomma, quando penso a loro, non penso a dei politici di professione, penso piuttosto a degli amici, a gente di famiglia, persone nelle quali ho fiducia che hanno deciso di impegnarsi per il nostro comune. Hanno scelto di mettere il loro tempo e le loro energie, ognuno in base a ciò che sa fare meglio oppure gli piace di più, al servizio della comunità. Questo sì che mi piace!



Se sarò eletta "Sindaca dei ragazzi" mi impegnerò a far conoscere a tutta la scuola le diverse bellezze del nostro paese, faremo gli intervalli all'aperto anche quando piove e al posto delle merendine del distributore automatico prepareremo con le nostre mani, tutti insieme, delle torte e delle focacce

buonissime! Inoltre, credo che sarebbe bello che a turno i bambini andassero a tenere compagnia ai nostri vecchi, per non lasciarli soli e ascoltare le storie che hanno da raccontarci. Sono dei tesori troppo preziosi e a volte non ce ne rendiamo conto...

Ho già in mente chi vorrei come assessori: senza dubbio chiamerò i miei compagni di classe di quinta elementare, con i quali ormai vado a scuola fin dall'infanzia, ma mi piacerebbe avere al mio fianco anche qualche ragazza e qualche ragazzo più grandi che frequentano le scuole medie, sempre nella nostra istituzione. Hanno più esperienza di me e sono sicura che mi aiuteranno a organizzare un'indimenticabile festa per la fine dell'anno scolastico con tanto di balli, giochi di società e sfilate in costume! E poi...»

I genitori si mettono a battere le mani e, in coro, esclamano: «Brava, la nostra Sindaca! Ci hai convinto. Promettiamo di votarti, purché tu smetta di alzarci così presto la mattina...»

«Ho un'unica richiesta da farti» aggiunge il fratellino sconsolato, facendo cadere sul tavolo una fetta di pane bruciacchiata: «Prima di metterti con i tuoi colleghi assessori ai fornelli a infornare pizze e dolcetti per tutta la scuola, sarebbe meglio tu prendessi qualche lezione di cucina!

4. AUTONOMIA

Sulle tracce dell'Autonomia

Oggi è il 26 febbraio e, per la Valle d'Aosta, si tratta di una data davvero importante.

Infatti, il 26 febbraio del 1948 entrò in vigore lo Statuto speciale che, fin dagli albori dell'Italia repubblicana, confermò – riprendendo il decreto luogotenenziale del 7 settembre 1945, n. 545 – le caratteristiche uniche e specifiche di questa terra di confine, abituata a una secolare autonomia e all'autogoverno.

I maestri della scuola primaria di Aosta che sorge nel centro storico della città quest'anno – che ricorre l'ottantesimo Anniversario della Liberazione – hanno deciso di celebrare in un modo diverso dal solito una ricorrenza così sentita in tutti i comuni della regione.

Dopo settimane di spiegazioni e di letture, le studentesse e gli studenti delle classi quarte e quinte stanno lavorando nell'aula informatica e nella biblioteca della scuola, alla ricerca delle tracce della storia dell'autonomia che sono disseminate, ancora oggi, nel capoluogo.

«Io ho trovato una strada», si sbraccia Omar per attirare l'attenzione della maestra, «che si chiama proprio “Corso 26 febbraio”, si trova vicino all'ospedale!»

«Io, invece, ho individuato la piazza principale di Aosta, dedicata a Émile Chanoux», aggiunge Jean con aria trionfante.

«Io ho scovato un intero quartiere, le cui vie sono intitolate ai martiri della Resistenza: Giorgio Elter, Émile Lexert, Alessandro Pollio Salimbeni, Aurora Vuillerminaz...», conclude Anna con un'espressione compiaciuta disegnata sul volto.



I maestri sono soddisfatti dell'impegno e della serietà mostrati dai loro studenti; così, per la giornata di oggi, giovedì 26 febbraio, hanno organizzato un'uscita sul territorio cittadino, per portare i bambini proprio sui luoghi che ricordano e celebrano quegli ideali e quelle scelte che sono alla base dello Statuto speciale della Valle d'Aosta. Insieme ai loro giovani alunni hanno preparato alcune mappe – alcune assomigliano tanto a quelle del tesoro! – sulle quali sono indicati i nomi delle vie, le targhe o le statue dei padri e delle madri dell'Autonomia.

Il maestro Davide, da sempre appassionato alla storia delle parole, ha voluto che i bambini per l'occasione imparassero un nuovo termine, all'apparenza difficile per la loro età, ma che è in grado di raccontare tanti aspetti dell'identità di un luogo, delle tradizioni della gente che ci vive, dei valori che gli amministratori hanno pensato di trasmettere alle generazioni che verranno. "Toponomastica".

La parola *toponomastica* deriva dal greco "tópos" (luogo) e "ónoma" (nome) e indica quella parte della linguistica che si occupa dei nomi attribuiti alle entità geografiche e si dedica al loro studio per approfondirne le modalità di formazione e diffusione nei luoghi e nel tempo. Detta così, sembra davvero qualche cosa di troppo complesso per uno studente della scuola primaria.

«In pratica», commenta Nazar, un ragazzino che non ama tanti giri di parole e sa cogliere sempre l'essenziale di una spiegazione, «la toponomastica ci serve a capire come in passato hanno scelto i nomi dei posti, delle strade e delle piazze, giusto?»

«Giusto, è proprio così, bravo! E questi nomi ci raccontano non soltanto del nostro passato, ma anche del presente in cui viviamo e, se sappiamo leggerli con la giusta attenzione, ci possono anche indicare la direzione da seguire per il futuro.»

Questa mattina d'inverno, sferzati da un vento gelido che scende dalla *Coumba freida*, gli alunni delle classi quarte e quinte della scuola primaria di Aosta si sono radunati nella piazza centrale della città, davanti alle due fontane che raffigurano la Dora e il Buthier.



La maestra Paola dà la parola a due alunne di quarta, Michela e Anaïs, che hanno il compito di presentare uno dei protagonisti della lotta di liberazione dal nazifascismo, nonché ispiratore dell'autonomia valdostana: Émile Chanoux, l'uomo cui è dedicata la piazza, oltre a numerose vie in tutta la regione. Proprio sotto i portici ottocenteschi del palazzo comunale di Aosta, c'è una targa in francese dedicata a lui.

Je vois très bien où je pourrai aller finir.

Mais je ne puis cesser de travailler.

Ce serait renier ma vie, ce serait m'abrutir,

ce serait accepter l'injustice dominante.

Moi, je ne veux pas.

Adviennent que pourra...

«Un uomo davvero coraggioso», commenta Michela con la voce rotta dall'emozione, «disposto anche a morire per difendere gli ideali in cui credeva.» Un silenzio denso di pensieri è sceso tra i bambini e i maestri. Anaïs, allora, felice di poter dare prova di quanto sia brava in francese va avanti a leggere quanto c'è scritto sulla targa, sotto alla citazione che ha appena letto la sua compagna.

Émile Chanoux naquit en 1906. Penseur, écrivain, homme politique, il représente une des plus belles intelligences valdôtaines de toujours. Co-auteur de la « Déclaration de Chivasso » où l'on préconisait une refonte de l'Italie en sens fédéraliste, il devint rapidement le chef de la Résistance valdôtaine. Arrêté le 18 mai du 1944 il fut torturé par la police fasciste pendant une nuit entière et retrouvé mort le matin suivant.

Le peuple valdôtain reconnaissant.

I ragazzini, che hanno ascoltato in composto raccoglimento le parole della loro compagna, si lasciano andare a un istintivo applauso che scalda i cuori dei passanti, degli anziani seduti sulle panchine, oltre che le loro mani intirizzite.

«Grazie a Chanoux per il suo sacrificio!», esulta Viola.

«È merito anche suo se oggi siamo liberi, se possiamo festeggiare questo 26 febbraio.»



«Ma non è soltanto grazie a lui...», aggiunge il maestro Davide, richiamando l'attenzione degli alunni. Tutti insieme, allora, entrano all'interno del municipio di Aosta, risalgono lo scalone d'onore, dove si trova una targa, questa volta accompagnata da un ritratto in bronzo, posta in memoria di un altro padre dell'autonomia valdostana, un intellettuale di grande spessore che collaborò alla stesura della Dichiarazione di Chivasso nella quale, nel mezzo della Seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista, si scrissero le basi per l'autonomia e il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni alpine.

La lapide di marmo ricorda Federico Chabod (Aosta, 1901 – Roma, 1960), “partigiano combattente, presidente della regione valdostana, presidente del comitato internazionale di scienze storiche, direttore dell'istituto

italiano degli studi storici, professore ordinario all'università di Oxford e di Granada, accademico dei lincei.”

«Ma quanti titoli ha questo signore!?», esclama Andrea. «Si vede che Chabod è un pezzo grosso! È partito dalla nostra città per affermarsi in tutto il mondo, ottenendo degli incarichi davvero molto prestigiosi...»



A questo punto, la maestra Paola rivolge qualche domanda ai suoi scolari, per verificare se hanno svolto a dovere le ricerche assegnate a scuola.

«In tutta la Valle esistono delle altre tracce, toponomastiche, che riguardano Federico Chabod?»

I bambini rispondono con prontezza ed entusiasmo.

«Sì! C'è il Convitto "Chabod", davanti ai giardini della stazione e vicino alle mura romane», risponde Sebastian, «ci va mio fratello che frequenta le scuole medie».

«Ma c'è anche una strada, un viale, che attraversa la città, partendo dall'arco d'Augusto per finire proprio dove inizia "Corso 26 febbraio", e non credo che questa sia una coincidenza...», commenta Viola, orgogliosa della considerazione che ha appena condiviso con la classe.

Gilbert già da qualche minuto ha la mano alzata, ma riservato come è, aspetta che sia un adulto a dargli la parola. Quando è il suo turno espone il frutto della sua ricerca: «Nella Valsavarenche, dove abitano i miei nonni, si trova un rifugio intitolato a Federico Chabod ai piedi della parete nord-ovest del Gran Paradiso; oltre che un politico e un intellettuale, egli era anche un grande alpinista: fu il primo, infatti, che salì su quella vetta, senza l'aiuto di una guida, passando proprio dal lato sud-ovest.»

A questo punto, la scolaresca esce dal municipio, diretta – passando per le vie del centro cittadino – verso un'altra sede delle istituzioni valdostane, il palazzo della Regione autonoma Valle d'Aosta, in piazza Albert Deffeyes. Qui si trova l'ultima tappa della loro uscita; a piano terra c'è un grande salone, da quasi 200 posti a sedere, intitolato a Maria Ida Viglino.

Prima di entrare ad ascoltare una conferenza, rivolta proprio agli studenti delle scuole primarie di tutta la regione, che ha per tema lo Statuto speciale, gli alunni e i loro maestri si fermano per un ultimo momento di riflessione.

«È importante ricordare», sottolinea il maestro Davide, «anche il ruolo che hanno avuto le donne nella lotta di liberazione e nell'affermazione della nostra autonomia. Per ora, sono ancora pochi le vie e i luoghi pubblici intitolati a loro, ma sono sicuro che nei prossimi anni, anche grazie alla vostra generazione, la situazione cambierà».



Irina, con un gesto solenne, srotola il foglio che tiene stretto tra le mani.

Maria Ida Viglino, 1915-1985, combattente de la résistance valdôtaine, présidente du comité national de la libération de la Vallée d'Aoste, secrétaire du premier conseil de la Vallée, professeur et proviseur du lycée d'Aoste,

assesseur régional à l'instruction publique, administratrice intègre au service de la minorité valdôtaine et de sa culture.



«Una donna straordinaria, al servizio della scuola e della comunità della nostra regione.»

La scolaresca, in festoso ordine, entra nel salone regionale; i maestri si scambiano un sorriso pieno di speranza e di ottimismo, convinti che i loro giovani studenti non dimenticheranno facilmente i protagonisti dell'autonomia – i loro nomi, le loro storie – e, soprattutto, i valori incarnati dallo Statuto speciale.

5. IDENTITÀ

Quando una lingua racconta

«E chi è mai questo Cerlogne?», domanda Youssef, incuriosito da quello che la maestra ha appena annunciato a lui e ai suoi compagni che frequentano la classe quinta della scuola primaria di un comune della Valle del Lys.



«Lavoreremo per tutto l'anno scolastico a un progetto bellissimo! Parteciperemo a un concorso, il Concours Cerlogne, che vuole far nascere nelle nuove generazioni interesse per il patois, il dialetto di origine

francoprovenzale diffuso principalmente nell'arco alpino, tra Italia, Francia e Svizzera; il tema, che ogni anno è diverso, riguarda la civiltà e la cultura alpine. La lingua che parliamo ci dice molte cose di noi, delle nostre origini, della cultura delle nostre famiglie e dei comuni in cui viviamo. Molti di voi hanno degli amici, magari dei familiari, che abitano nei comuni Walser nei quali si parlano due dialetti, il Titsch e il Töitschu. Viviamo in una regione, in una terra di confine: sappiamo bene quanto siano preziose le lingue, per chi arriva e per chi accoglie, per chi è nato tra questi monti e per chi proviene da paesi anche molto lontani.»

Tutte le bambine e tutti bambini, a questo punto, scattano con le mani alzate.

«Qual è il tema di quest'anno del concorso?», chiede Sofia, con aria impaziente.

«Incontreremo le altre scuole valdostane?», domanda Xavier, sempre desideroso di saperne di più su ciò che lo aspetta.

«E chi è mai questo Cerlogne?», ripete Youssef, deluso per non aver avuto ancora la risposta che desiderava.

«Uno alla volta, non abbiate fretta!», rassicura la maestra Roberta. «Risponderò a tutte le vostre domande.»

«Il tema proposto per quest'anno è: "Abitare e nominare lo spazio, restare e spostarsi". Sembra difficile detto così, ma non lo è, non vi preoccupate. Come chiamiamo la nostra casa? Qualcuno di voi usa il francese, altri l'italiano oppure il patois, alcuni preferiscono il walser. Ma c'è anche chi si esprime in arabo, in ucraino oppure in rumeno. Più lingue ci sono, più siamo

ricchi! Pensate ai comuni che sono disseminati lungo la nostra vallata: Issime, ad esempio, diventa Éíscheme in töitschu, Éséma nel patois di Gaby ed Einsimmen in tedesco. Eppure, rimane sempre lo stesso posto, composto dalle medesime abitazioni e strade, popolato dalle stesse persone.

Ma non solo: come dite voi “sopra” o “sotto”? “Destra” e “sinistra”? “In alto” e “in basso”? Ogni volta che i nostri corpi si muovono nello spazio hanno bisogno di parole per orientarsi.

Nelle prossime settimane verranno a trovarci degli animatori linguistici esperti di francoprovenzale; insieme a loro potremo decidere quale progetto ci andrà di sviluppare. Danze, rappresentazioni teatrali, cortometraggi: ogni idea sarà ben accetta. Ognuno di voi, fin da ora, ha il compito di pensare a come vorrebbe raccontare il nostro territorio attraverso le diverse lingue e i diversi dialetti che lo abitano. Siete d'accordo?»

Un coro festante di “sì!” copre la voce dell'insegnante.

Il maestro Albert aspetta che la collega abbia finito di parlare – e che in classe sia tornata la calma – prima di prendere la parola.

«Vi faccio un piccolo spoiler, anche se non dovrei... A fine maggio, inizio giugno, ci sarà una grande festa che durerà ben due giornate, durante le quali incontreremo tutte le scuole valdostane, ma anche provenienti da altre realtà legate alla cultura francoprovenzale, che hanno partecipato al concorso. Ogni anno viene scelto un comune diverso della regione per ospitare l'evento finale, ma su questo punto ho promesso ai miei colleghi per ora di mantenere il segreto. Sarà un'occasione per conoscere nuovi

amici, mostrare i vostri lavori e osservare quelli altrui, ma soprattutto sarà un momento in cui mangiare in compagnia, divertirsi e...fare casino!!!»

La classe esplode in un boato di gioia. Anche Youssef sembra soddisfatto, Sofia convinta e Xavier rassicurato.

«Se volete, possiamo andare in giardino, approfittando dell'ultimo tepore di settembre. Ci sederemo in cerchio e vi racconterò la storia dell'abbé Cerlogne; è grazie a lui, infatti, che il nostro patois oggi ha quella dignità linguistica, quel riconoscimento culturale, che prima gli mancava. Le sue avventure meritano di essere conosciute prima iniziare a lavorare per il concorso intitolato a lui, non vi pare?»

I bambini dall'entusiasmo trascinano il maestro in cortile e, una volta disposti ordinatamente a sedere sul prato, sono pronti ad ascoltare la storia che è stata loro promessa.

Era un ventoso giorno di marzo del 1826 quando, in un villaggio sopra i pendii di Saint-Nicolas, nacque un bambino: i suoi genitori, umili contadini abituati al lavoro e alla preghiera, lo chiamarono Jean-Baptiste; per cognome aveva lo stesso nome del paesino in cui era nato: Cerlogne.

Fin da piccolo, mostrò un carattere vivace e curioso, e come era abitudine per i figli della montagna, aiutava la famiglia nei lavori dei campi, imparando così a osservare la natura attraverso l'alternarsi delle stagioni. A sei anni era già un montanaro provetto, capace di condurre da solo al pascolo un gregge di capre nei prati dietro a casa battuti dal vento. Fu in quegli anni che imparò anche a leggere e a

scrivere; come maestro aveva niente di meno che suo padre Jean-Michel!

Jean-Baptiste amava i colori, i profumi e i suoni dei suoi monti, ma gli piaceva anche fantasticare con le parole che apprendeva sui banchi di scuola e con quelle in patois che respirava tra i campi, nelle stradine strette del suo paese oppure la sera, quando la famiglia si riuniva davanti al fuoco per la cena.



Ma la vita in montagna, in quei tempi lontani, era molto dura; così, quando Jean-Baptiste aveva solo undici anni, i suoi genitori decisero a malincuore di mandarlo a lavorare in Francia; arrivato a Marsiglia, il

bambino che amava pascolare le capre iniziò la sua avventura da spazzacamino. Per quattro lunghi anni il piccolo Cerlogne salì e scese dai tetti rossi di Marsiglia che si affacciano sul mare. Tutte le sue energie erano dedicate a pulire i camini e non gli rimaneva di certo il tempo per giocare o per divertirsi... Dopo aver fatto il *ramoneur*, fu assunto come sguattero in un albergo; il nuovo lavoro non lo spaventava: doveva pulire i tavoli, riordinare la cucina e occuparsi dei fornelli. Insomma, era un vero e proprio tuttodore!

Nel 1845, con sua grande gioia, Jean-Baptiste fece ritorno in Valle d'Aosta e, presto, a scuola diventò il più bravo della classe. Una volta maggiorenne dovette partire per il servizio militare e nel 1848, nelle fila dell'esercito piemontese, partecipò alla Prima guerra d'indipendenza; in quell'occasione fu fatto prigioniero dagli Austriaci, ma per fortuna riuscì a tornare a casa sano e salvo.

Dopo la dura esperienza della guerra e della prigionia, Jean-Baptiste, a trent'anni, entrò al seminario Maggiore dove, oltre a studiare il latino e la teologia, ebbe modo di svolgere anche mansioni da cuoco. Fu proprio in quel periodo che iniziò a scrivere le sue prime poesie in francese, dando voce ai tanti suoni e alle diverse immagini che aveva incontrato nel corso della sua avventurosa esistenza. La sua passione per la poesia gli valse l'affettuoso soprannome di "cuoco-poeta"!

Cerlogne traeva ispirazione spesso dalle cose più semplici; una volta, ad esempio, gli chiesero di comporre una poesia in patois ispirata alla parabola evangelica del Figliol Prodigo: nacque così *L'infan prodeggo*, la prima poesia in dialetto valdostano, che fu letta alla presenza dei

notabili del tempo. Sempre in quel periodo Jean-Baptiste scrisse i versi della *Marenda a Tsesalet*: la poesia fu molto apprezzata dal vescovo che si impegnò a sostenere le spese per mantenerlo agli studi presso il seminario Maggiore di Aosta.

Poco prima di Natale del 1864, celebrò la sua prima messa da sacerdote proprio a Saint-Nicolas; tutta la gente del villaggio lo accolse con gioia e per lui fece festa, ringraziando il Cielo per aver riportato a casa l'amato figlio di quelle montagne. Ancora oggi nelle notti di Natale, in tutte le chiese dei comuni valdostani, si esegue la sua celebre *Pastorala*.

Dopo aver fatto il contadino, il pastore, lo spazzacamino, lo sguattero, il soldato e il cuoco, Jean-Baptiste iniziò dunque una nuova avventura, quella di sacerdote, che lo portò a prestare servizio in molte parrocchie della Valle d'Aosta e del Piemonte, riuscendo con la sua grande umanità a entrare nei cuori di molti fedeli. In quegli anni scrisse anche *Vie du petit ramoneur*, un racconto autobiografico in cui rievocò gli anni vissuti in Francia insieme alle mille peripezie della sua vita di piccolo spazzacamino.

Nel 1879 l'abbé Cerlogne si ritirò nella Rettoria di Saint-Jacques, in cima alla Val d'Ayas; in quell'eremo di pace, pur non essendo un linguista di professione, lavorò alla redazione del primo dizionario e della prima grammatica del patois, dando vita a un testo che ancora oggi è considerato un prezioso punto di riferimento per chi vuole scrivere nel dialetto valdostano.

Nei primi anni del Novecento, ormai anziano, Jean-Baptiste Cerlogne si ritirò nel Priorato di Saint-Pierre. Lì elaborò la versione finale de *Le patois valdôtain, son origine et sa graphie*, nel quale riunì tutti gli studi e le riflessioni che nel corso della sua vita aveva dedicato al suo dialetto.

Dopo un'esistenza vissuta all'insegna del viaggio, della ricerca e della poesia, e ancora di più dell'amore per la sua terra e per la sua gente, l'abbé Cerlogne morì nel paese in cui era nato, il 4 ottobre del 1910, circondato dall'abbraccio delle sue montagne e dalle preghiere dei compaesani.



Da allora le sue spoglie riposano in una tomba a ridosso della chiesa parrocchiale, il cui campanile appuntito si affaccia sulla *Plaine* come un faro di speranza.

I bambini della classe quinta sono rimasti catturati dalla storia di Cerlogne.

«Uno spazzacamino che diventò un poeta: Jean-Baptiste è davvero un grande!», esclama Sofia, con tono trionfante.

«Ha dato voce alle diverse identità della nostra regione», afferma Xavier, sempre desideroso di mostrarsi più grande dei suoi dieci anni.

«Anche lui sa che vuol dire essere straniero...», sussurra Youssef, inizialmente con una punta di tristezza, «ma ha avuto la fortuna, come me, di trovare persone accoglienti e aperte. Per il concorso, sarebbe bello mettere in scena le sue poesie, interpretare – ognuno di noi nella propria lingua del cuore – i diversi personaggi che Cerlogne è stato: spazzacamino e poeta, cuoco e sacerdote, pastore e letterato. Che ne dite, maestri, vi sembra una buona idea?»

I maestri della scuola primaria della Valle del Lys restano a bocca aperta di fronte a un simile entusiasmo, a un tale desiderio di dare voce – e anima – alle poesie in patois scritte dall'abbé Cerlogne ormai quasi un secolo e mezzo fa.

«Certo, Youssef, la tua è davvero un'ottima idea!»

6. SOSTENIBILITÀ

Il cuore del nostro paese

La campanella suonò come sempre, ma quella mattina la maestra aveva sul volto un sorriso diverso, di quelli che fanno intuire che sta per succedere qualcosa di speciale.

«Bambini, ascoltate bene. Quest'anno parteciperemo a un nuovo progetto!», annunciò. Le chiacchiere si spensero di colpo e, come per magia, tutti andarono a sedersi al proprio banco.

«Un progetto di matematica?», azzardò Luc, che portava sempre con sé un quaderno pieno di calcoli e formule aritmetiche.

«Forse è di disegno?», chiese Giulia con le dita già sporche di pennarello.

Miguel si fece avanti: «Basta che non sia di grammatica...»

La maestra si mise a ridere. «No, non è niente di tutto questo. È un progetto di educazione civica che parla di sostenibilità. Il tema proposto quest'anno è davvero stimolante: "Il mio paese non è soltanto bello, ma anche...buono!" Il nostro Comune custodisce tesori che spesso passano inosservati: il profumo del pane appena sfornato, il ritmo lento delle mani che raccolgono l'uva, le storie che riaffiorano tra le pietre delle vecchie case. Valorizzarne le bontà non significa soltanto mostrarle al visitatore di passaggio, ma riconoscerle noi per primi, raccontarle al mondo con orgoglio. È trasformare un frutto in un'esperienza, un piatto in un ricordo,

un paesaggio in un'emozione. Solo così le ricchezze del nostro territorio non restano oggetti da esporre, ma diventano parte viva di una comunità consapevole e aperta al futuro.»

Emma, la più piccola della classe, alzò la mano. «Ma quindi, se ho capito bene, dobbiamo dire che cosa ci piace di più del nostro paese?»

«Esatto», rispose la maestra. «Ma non soltanto. Dovrete pensare a come valorizzarlo in modo creativo e consapevole. Il buono non è solo il gusto delle cose, ma anche le storie, le tradizioni, i gesti che le rendono possibili.»



I bambini si guardarono l'un l'altro, pieni di curiosità e di fermento. Quel progetto sembrava diverso dagli altri: non chiedeva di imparare qualche cosa a memoria, ma di raccontare ciò che rendeva unico il paese in cui vivevano; dovevano fare delle proposte concrete che, magari in futuro, le amministrazioni comunali avrebbero potuto accogliere e trasformare in qualche cosa di bello di cui avrebbe, poi, beneficiato tutta la comunità.

Il giorno dopo, nel cortile della scuola, Luc radunò i suoi amici.

«Se dobbiamo partecipare a questo progetto, dobbiamo farlo seriamente. Io direi di iniziare facendo un elenco di cose buone.»

Si sedettero sull'erba, in cerchio.

«Il pane nero di nonna Marie!», esclamò subito Giulia.

«Il miele del signor Pietro», aggiunse Emma. «È dolce, ma pizzica un po' sulla lingua.»

«Le patate arrosto...», propose Miguel con l'acquolina in bocca «Quelle del campo dietro casa mia, che raccolgo insieme a mio papà e ai miei fratelli.»

Luc scrisse tutto in grande sul suo quaderno. Poi si grattò la testa. «Però, non possiamo pensare solo alle cose da mangiare. Servono anche storie, immagini; insomma, qualcosa di creativo.»

Fu allora che la maestra, che si apprestava a entrare a scuola, li sentì discutere. «Perché non unite tutte le vostre idee?», suggerì ai quattro amici. «Potreste raccontare il viaggio di questi prodotti: da chi li coltiva, a chi li cucina, fino a chi li gusta. Sarebbe come una mappa di quello che c'è di buono nella nostra vallata.»

Gli occhi dei bambini brillarono. Una mappa! Con disegni, ricette, interviste e, magari, perfino un piccolo orto con tanto di legenda colorata.

La settimana seguente, i giovani studenti andarono a trovare i nonni di Giulia. Appena entrati nella casa, posta ai margini del bosco di larici, furono accolti un profumo che veniva dal forno.

«State preparando il pane?», chiese Emma, spalancando gli occhi.

«Pane nero!», rispose nonna Marie, impastando con le mani piene di farina. «Un tempo, qui in paese, lo facevamo tutti insieme, una volta al mese. Ognuno portava la sua farina, e il forno del villaggio restava acceso per giorni. Era un momento di festa per tutti.»

Miguel prese il cellulare e iniziò a registrare. «Nonna di Giulia, ci puoi raccontare ancora? È per il progetto di educazione civica che stiamo facendo a scuola.»



La donna sorrise, sorpresa e felice. Parlò dei cesti pieni di segale, delle lunghe attese davanti al forno, dei bambini che rubavano di nascosto un

pezzo di crosta calda e degli uccellini che speravano di spiluccare qualche briciola alla fine di una giornata di lavoro.

I piccoli ascoltavano rapiti. Si resero conto che quel pane non era solo cibo: era memoria, comunità, mani – e cuori – che lavoravano insieme.

Qualche giorno più tardi, andarono dal signor Pietro, l'apicoltore. L'uomo li condusse dietro la sua casa, vicino ai meleti, dove decine di arnie colorate brillavano al sole.

«Attenti, bambini, non fate movimenti bruschi, altrimenti rischiate di farvi pungere!», si raccomandò. Poi aprì un'arnia e mostrò il favo colmo di miele.

Le api ronzavano, veloci e operose, ma sembravano non badare ai bambini.

«Ogni cucchiaino di miele è il frutto del lavoro di migliaia di api», spiegò Pietro. «Senza di loro non avremmo fiori, né frutta, né vita.»

Emma lo guardò con occhi sgranati. «Quindi, le api anche se sono piccole... sono importantissime!»

«Brava! È proprio così», rispose l'uomo. «La natura funziona in questo modo: anche ciò che sembra minuscolo tiene in piedi l'intero equilibrio.»

Miguel fece un disegno sul suo album: api grandi come aeroplani che portavano il mondo sulle loro minuscole ali.

Un pomeriggio, i quattro amici decisero di mettere in pratica ciò che avevano imparato. Con il permesso della maestra, scelsero un angolo del prato davanti alla scuola e iniziarono a piantare patate, semi di pomodori e zucche.

All'inizio non era facile: la terra era dura, le mani si sporcavano, e il sole picchiava forte. Ma piano piano, con l'aiuto di secchielli d'acqua e di una zappa recuperata in un fienile del villaggio, il terreno si trasformò in un piccolo orto.

Ogni giorno, a turno, uno di loro si prendeva cura delle piante: strappava le erbacce, innaffiava, controllava che nessun insetto divorasse le foglie. E ogni giorno l'orto sembrava ringraziarli, crescendo colorato e rigoglioso.

«Questo sì che è il nostro “buono”», disse Giulia, accarezzando le foglie di una piantina di pomodoro. «Non è solo da mangiare. È anche prendersi cura.»

Luc, intanto, aveva trasformato il suo quaderno in un vero e proprio libro.

C'erano le interviste ai nonni, i disegni delle api di Miguel, le ricette di Giulia, e persino le poesie brevi di Emma che aveva deciso di scrivere in rima i pensieri dell'orto.

“Un seme minuscolo / sogna il sole / e ci regala / un frutto che consola.”

La maestra, sfogliandolo, si emozionò. «Questo non è solo un progetto scolastico. È il più bel diario che si possa avere della vostra comunità.»

Finalmente, con la primavera, arrivò il giorno conclusivo del progetto. Il salone della scuola non fu riempito di coppe né di medaglie, ma di cartelloni, fotografie e disegni che raccontavano i percorsi fatti da ciascuna classe dell'istituto.

Luc si agitava sulla sedia. «E se alla fine tutto questo non contasse niente?»

Emma gli sorrise. «Conta già: abbiamo imparato a lavorare insieme.»

Giulia aggiunse: «E il nostro piccolo orto continuerà a crescere, non ha bisogno di applausi...»

La maestra, soddisfatta dell'impegno e della qualità dei lavori, propose ai bambini di andare oltre il progetto scolastico. «Perché non presentiamo le vostre idee al Sindaco?», disse, raccogliendo l'entusiasmo unanime degli studenti.

Fu così che il giorno successivo gli alunni misero nero su bianco la loro proposta: recuperare un campo incolto accanto alla scuola (un po' più grande del loro piccolo orticello!), farne un luogo dove tutti – bambini, genitori, anziani del villaggio – potessero coltivare insieme e condividere i frutti. Non solo insalata e patate, ma anche gesti di cura, tempo donato, radici comuni.

Il giorno dell'incontro in Comune, i bambini emozionati esposero ad alta voce davanti alla Giunta il loro progetto. Il Sindaco ascoltò con attenzione: la loro voce fresca non somigliava a quelle serie delle riunioni alle quali era abituato. Tutti si alzarono in piedi a battere le mani ai giovani studenti; in quel preciso istante, capirono che il loro impegno non era stato un gioco, ma un seme che poteva attecchire nella comunità. Il lavoro non era stato per nulla inutile.

Ma il regalo più grande per tutti gli alunni arrivò qualche settimana più tardi, quando appresero che l'orto sarebbe diventato parte integrante della mensa scolastica!

«Il Sindaco ha detto che le patate che planterete finiranno nel piatto di tutti i bambini della scuola», annunciò la maestra con orgoglio.

Con l'arrivo dell'estate, il nuovo orto si trasformò in un piccolo giardino rigoglioso. I nonni venivano a insegnare come intrecciare l'aglio, il signor Pietro portava vasetti di miele, e le famiglie intere si fermavano a dare una mano.



Un pomeriggio, seduti all'ombra di un melo, i quattro amici si scambiarono alcune riflessioni.

«Sapete qual è la cosa più buona del nostro paese?», domandò Luc.

«Il pane?», propose Giulia.

«Il miele?», disse Emma.

«Le patate arrosto!», rise Miguel.

Poi Luc, accennando un sorriso, scosse la testa. «No, il buono siamo noi. Le persone. Quando lavoriamo insieme, tutto diventa possibile.»

Gli altri annuirono. Era proprio così.

Il progetto era finito, ma la loro avventura no. Ogni seme piantato, ogni parola scritta e ogni ricordo raccolto continuava a crescere, dentro e fuori di loro.

Forse non sarebbero diventati Sindaci, contadini o apicoltori, ma avevano capito una cosa importante: il bene comune si costruisce ogni giorno, con piccoli gesti sostenibili che, messi insieme, possono cambiare il mondo.

E così, mentre il sole calava dietro le montagne, Luc, Giulia, Miguel ed Emma corsero lungo il sentiero che portava al villaggio. Le loro risate si mescolavano al canto delle rondini.

Il futuro li aspettava, e loro erano pronti a custodirlo.

Communitas, racines et identité è un'iniziativa promossa dal **Consorzio degli Enti Locali della Valle d'Aosta** in collaborazione con il **Comitato per l'80° anniversario della Resistenza, della Liberazione e dell'Autonomia**.

Il progetto è stato presentato il 26 febbraio 2026, data che rappresenta un pilastro simbolico per la nostra Comunità, ricorrenza dell'80° anniversario della promulgazione dello Statuto Speciale. In questo solco di memoria e appartenenza, il progetto "Communitas" intende gettare un ponte tra passato e futuro. Attraverso una raccolta di racconti originali, i principi cardine della nostra Autonomia vengono declinati e calati nella realtà quotidiana degli studenti di oggi.

Le storie traggono ispirazione dai principi fondanti del nostro Statuto, rielaborandoli attraverso lo sguardo e la sensibilità delle nuove generazioni per raccontare le fondamenta delle nostre realtà locali. La trasposizione in podcast garantisce, inoltre, la massima accessibilità e inclusività.

I racconti sono affidati alla cura di **Federico Zoja**, mentre **Fabio Roveyaz** ne ha realizzato le illustrazioni. La compagnia teatrale **Palinodie** ha curato la produzione dei podcast.

www.celva.it

